

Pluralismo culturale in società intertropicali: l'esempio brasiliano, di Gilberto Freyre

Nicoletta Cherobin*
nicoletta_chero@hotmail.it

RESUMO: A presente tradução em língua italiana, de minha autoria, expõe o relatório geral apresentado pelo intelectual nordestino, Gilberto Freyre, à 30ª sessão de estudos do Instituto Internacional de Civilizações Diferentes, realizada em Lisboa, de 15 a 18 de abril de 1957, sobre o aspecto cultural dos problemas de pluralismo étnico e cultural em comunidades intertropicais. Este texto foi publicado, pela primeira vez no Brasil, em 1968, dentro de um conjunto de ensaios intitulado *Brasis, Brasil e Brasília* onde o autor aborda temas sociais – sociológicos, antropológicos e até políticos – de interesse geral, e não apenas brasileiro, e sob critério principalmente científico.

Palavras-chave: estudos da tradução; Gilberto Freyre; pluralismo étnico e cultural.

Cultural pluralism in intertropical societies: the Brazilian example

ABSTRACT: This is a translation to Italian of the general report presented by Gilberto Freyre, a Brazilian intellectual, in the 30th study session of the International Institute of Different Civilizations, held in Lisbon, on April 15th-18th, 1957. The report deals with cultural aspects of the problems of ethnic and cultural pluralism in intertropical communities. This text was first published in Brazil, in 1968, in a set of essays entitled *Brasis, Brasil e Brasília* where the author addresses social – sociological, anthropological and even political – issues of not just Brazilian interest, but general interest, and under mainly scientific criteria.

Keywords: translation studies; Gilberto Freyre; ethnic and cultural pluralism.

Introdução

A primeira edição brasileira do livro *Brasis, Brasil e Brasília* remonta a 1968. Trata-se de um conjunto de ensaios que relatam os estudos do autor recifense, Gilberto Freyre, a respeito da mestiçagem presente na sociedade brasileira da época, o que lhe permitiu enfatizar a heterogeneidade do Brasil como uma riqueza. Nesse livro são abordados, como o próprio Freyre descreve, “temas sociais - sociológicos, antropológicos e até políticos - de interesse geral, e não apenas brasileiro, e sob critério principalmente científico e não preponderantemente cívico ou nacional, anima-o, além de especialíssima

* Possui Graduação em Discipline della Mediazione Linguistica e Culturale (2008) e Mestrado em Lingue Moderne per la Comunicazione e la Cooperazione Internazionale (2011) pela Università degli Studi di Padova, Itália. Doutora em Estudos da Tradução-Universidade Federal de Santa Catarina – Florianópolis, Brasil (2015). Atualmente (desde 2016) atua como pós-doutoranda no Programa de Pós-Graduação em Estudos da Tradução (POET) da Universidade Federal do Ceará, Fortaleza.

preocupação com problemas brasileiros, o afã de concorrer o autor para despertar nos seus compatriotas a consciência de pertencerem a um vasto país - que, por sua vez, lhes pertence; e o qual, sendo uno, é também plural; sendo um só Brasil é também uma constelação de Brasís” (FREYRE, 1968, p. 11). A presente tradução, de minha autoria, expõe o relatório geral apresentado pelo autor à 30ª sessão de estudos do Instituto Internacional de Civilizações Diferentes, realizada em Lisboa, de 15 a 18 de abril de 1957, sobre o aspecto cultural dos problemas de pluralismo étnico e cultural em comunidades intertropicais. Este trabalho foi traduzido para português, do original inglês, pelo pesquisador Marco Aurélio de Alcântara, quando aluno do curso de bacharelado (ciências políticas) da Universidade de Madrid.

1. Tradução

Essendo “Problemi di pluralismo etnico e culturale in società tropicali e subtropicali” il tema ufficiale del programma di incontro del 1957, dell’Istituto Internazionale di Civilizzazioni Differenti, sono stato invitato ad essere uno dei suoi quattro relatori generali, in qualità di già antico studioso di pluralismo etnico e culturale in Brasile e in altre zone. L’aspetto che mi compete trattare è quello culturale. Ossia il pluralismo culturale nelle diverse aree tropicali e subtropicali: in America tanto quanto in Asia e in Africa.

Per la maggior parte, gli studi a riguardo, sottoposti all’Istituto, trattano fenomeni concreti di pluralismo culturale nei quali l’antropologo o il sociologo è incline a scoprire la presenza o la manifestazione di processi sociali astratti di integrazione o contatto: conflitto, dominazione, tensione, ma anche di adattamento, assimilazione, equilibrio. Lo studio del pluralismo nel suo aspetto culturale è inseparabile dallo studio di questi concetti universali di Sociologia della Cultura, nonostante si debba prestare attenzione nel considerare, nella descrizione delle varie situazioni regionali, ciò che è peculiare di ognuna di queste situazioni concrete, prima di cercare di vedere ciò che le accomuna.

Moderni sociologi ed antropologi sembrano essere d’accordo su questo punto: il contatto con gruppi estranei rappresenta, per un gruppo stabile, una nuova esperienza di vita, con gli elementi di insicurezza attivati al fianco degli elementi di sicurezza, tanto per il gruppo nativo quanto per il gruppo intruso. Pluralismo culturale, definito grosso modo dal punto di vista sociologico, significa la coesistenza di culture diverse. Significa anche una certa forma di equilibrio nell’esperienza di vita di ogni sottogruppo culturale, forzato a resistere, o a funzionare, al fianco del sottogruppo diverso; o sotto un gruppo preponderante. La sicurezza, in questo caso, non è intesa solamente come sicurezza economica, ma anche come quella che risulta dal fatto che un sottogruppo possa seguire standards e tecniche tradizionali, come credenze religiose, tabù alimentari e sessuali, etichetta sociale, metodi di lavoro, nozioni di tempo e spazio-tempo, strumenti, armi, senza essere disturbato, in questa libertà di espressione culturale, dal gruppo predominante nella comunità. Dal momento che la sicurezza di un gruppo o un sottogruppo viene colpita in questi punti essenziali, sembra perdere la sua stabilità e diventare abbastanza plastica, o per rimanere insicurezza, o fino a che un nuovo tipo di sicurezza venga riacquisito per subordinazione di una cultura passiva ad un’altra, attiva o imperiale o infine per raggiungere un’altra forma di equilibrio tra i suoi elementi di sicurezza e quelli di insicurezza all’interno di un gruppo, affinché sia possibile per un gruppo così combinato coesistere culturalmente con un gruppo differente, senza subordinazione culturale ad esso, passiva o assoluta.

Leggendo i lavori sul pluralismo culturale presentati all'Istituto Internazionale di Civiltà Differenti, ho cercato di applicare ad ognuno questa chiave di interpretazione: quella che il pluralismo implica una certa forma di equilibrio tra gli elementi di sicurezza e quelli di insicurezza, in ogni cultura in coesistenza con un'altra cultura, o con altre due o più culture. E mi pare che ognuna delle situazioni concrete analizzata dagli autori degli otto studi che trattano specificamente di pluralismo culturale – in Kenya, in Tunisia, in Israele, in Birmania, in Thailandia e Malaia, nelle Mauritius, nell'Africa del Sud, in Africa Occidentale e ad Hong Kong – sia un esempio a favore della validità di questa interpretazione. Sicurezza ed insicurezza sembrano essere sempre presenti in tali situazioni, sotto gli aspetti psicologici, sociali e culturali in generale, dei quali le interrelazioni politiche ed economiche devono essere considerati aspetti unici o particolari.

Persino la barriera del colore, “colour bar”, dove essa esiste, deve essere considerata come espressione di insicurezza da parte del gruppo intruso, europeo o angloamericano, in zone tropicali o subtropicali, le cui popolazioni native sono sempre di colore: nere o mulatte, gialle, rosse o meticce. In questo caso l'insicurezza significherebbe attenzione o preoccupazione e persino paura, attraverso la preservazione della purezza etnica del gruppo dominante, forse come necessaria espressione di superiorità imperiale: una superiorità che sarebbe basata su evidenze di natura biologica tanto quanto di carattere sociale e culturale.

La situazione del Kenya, come viene descritta dal Dr.Ph. Mason nel suo lavoro su “La Società differenziata del Kenya”, sembra mostrare che l'insistenza da parte degli europei nell'organizzare e conservare scuole per europei separate da scuole per non europei, sia fondata sulla preoccupazione per la sicurezza culturale ed etnica da parte della minoranza bianca poiché i precedenti culturali dei due gruppi – in realtà tre: europeo, africano ed asiatico – sono differenti; e gli europei e gli asiatici “dovrebbero essere preservati”. A favore di questa posizione, gli europei aggiungono che “le abitudini in relazione all'igiene sono diverse”; che “diverse virtù vengono ammirate”; che “comportamenti riguardo al sesso differiscono tra le razze”, che sarebbe un errore “educare un bambino nei primi anni di vita attraverso uno strumento di insegnamento che non sia quello della sua lingua materna.”

In Tunisia, secondo M. H. de Montety, nel suo studio “Pluralismo Etnico e Culturale in Tunisia”, esiste anche un gruppo minoritario di europei che, sebbene diviso o molteplice – i francesi sono culturalmente dominanti – si considerano, come europei, gruppo superiore; ma i cui appelli o le cui pretese di superiorità vengono neutralizzati dalla modernizzazione ed europeizzazione delle *élites* musulmane ed africane.

Nello stato di Israele, dal punto di vista del pluralismo culturale, si incontrano situazioni realmente interessanti. Secondo il Dr. S. N. Eisenstady nel suo lavoro sul “Pluralismo Etnico e Culturale in Israele”, al contrario di quella che fu per un periodo l'opinione corrente nei circoli ufficiali di Israele, divenne gradualmente evidente che “i gruppi sociali e le tradizioni esistenti” tra gli immigrati dovevano essere “presi in considerazione, trovandovi un obiettivo legittimo”. La sua osservazione, riassumendo una situazione complessa, è che Israele si stia sviluppando verso una “comunità socialmente integrata in cui vi sarà ampia possibilità di espansione per il pluralismo culturale in molti aspetti secondari”. Situazione identica a quella che ha caratterizzato il Brasile per molto tempo; essa spiega in gran parte perché essendo fallita tra i brasiliani la Monarchia unitaria, come sistema amministrativo e politico nazionale, la Repubblica, conservando fortunatamente alcuni dei metodi e delle tradizioni monarchiche del governo, abbia avuto

successo nei suoi metodi, in alcuni degli sviluppi non monarchici, principalmente a causa della sua struttura federale: la struttura molteplice che mancò all'Impero.

Nel suo studio sul "Pluralismo Etnico e Culturale ad Hong Kong", il Prof. K. E. Priesley evidenzia che ad Hong Kong non esiste struttura di governo centrale o locale "...in cui insoddisfazione o critica possano incontrare i propri canali legittimi..." Il risultato è che, secondo lo stesso analista, "il cittadino di Hong Kong deve trovare maggiore difficoltà nel raggiungere sicurezza psicologica rispetto ad un individuo in una società unitaria, in virtù del fatto che le pressioni e i conflitti a cui si espone sono più severi in una società molteplice". Il Prof. Priesley, risaltando gli inconvenienti dell'estremo opposto all'unitario, ricorre a "situazioni attenuanti" di tali tensioni e conflitti. Forse alcune di queste possono essere suggerite attraverso ciò che realizzarono i portoghesi a Macau e, specialmente, a Goa.

Secondo un sociologo angloamericano, il Prof. Robert E. Park, nel suo saggio su "Race Relation and certain frontiers", pubblicato a New York e Londra nel 1934 con altri lavori presentati all'American Sociological Society, in occasione del suo 28° Incontro Annuale, in entrambe queste zone – Macau e Goa – si trova l'identità portoghese. A Macau, questa identità è percepita tra i discendenti di un centinaio di famiglie portoghesi che, per più di tre secoli, "si sposarono con cinesi in quantità tale che sono, attualmente, predominantemente cinesi di sangue, se non addirittura in cultura".

Tanto i moderni abitanti di Goa, come tra i macaensi sono, secondo il Prof. Park, "intermediari generali tra i mondi Occidentale ed Orientale": funzione che essi non sarebbero in grado di realizzare se Macau e Goa, nonostante siano società molteplici in ciò che il Dr. Eisenstadt chiama "sfere secondarie", non fossero d'altro canto comunità socialmente integrate al punto da offrire un minimo accettabile di sicurezza psicologica ai macaensi e agli abitanti di Goa.

A questo punto proporrei di evitare, per quanto possibile, riferimenti all'aspetto politico di questa situazione: la situazione dei portoghesi nelle loro province orientali ed africane. Ma nessuna spiegazione sociologica di questo fatto potrà essere considerata soddisfacente con la totale incuranza di questo aspetto. Goa non sarebbe zona sicura per una società molteplice le cui popolazioni sono formate non solo da cristiani ma anche da indù, persiani e musulmani, se quel minimo di sicurezza – sicurezza psicologica e sicurezza culturale – non venisse sfruttato dalla maggioranza della popolazione culturalmente eterogenea ed etnicamente meticcia o differente. Dello stesso tipo di sicurezza sembrano aver usufruito, per molto tempo, i *Goeses*, come risultato del fatto che da più di tre secoli Goa già era uno stato extra europeo del Portogallo, con rappresentanti politici a Lisbona; e la maggior parte di questi erano rappresentanti o deputati, uomini di sangue asiatico o meticcio, per i quali l'accesso a posizioni di autorità culturale nel Portogallo europeo era completamente libero.

Quando dico che l'aspetto politico del plurilinguismo culturale non può essere ignorato, non considero solamente la situazione delle zone come Macau o Goa – che non devono essere facilmente o arbitrariamente incluse nella categoria delle colonie europee nei tropici – ma anche la situazione delle popolazioni tropicali o subtropicali che non sono più colonie europee ma stanno diventando semicolonie cinesi, attraverso la politica di *imperium in imperio* che sembra stia seguendo la moderna Cina. Questo problema è analizzato dal Prof. Francis G. Carnell nel suo saggio sul "Pluralismo Etnico e Culturale in Birmania, Tailandia e Malaia". Il Prof. Carnell evidenzia che i cinesi "sono, in tutti i sensi, gli eredi dello scomparso potere politico europeo nel Sud-Est dell'Asia...". Sarà interessante osservare come agirà l'imperialismo cinese nei confronti delle popolazioni e delle culture asiatiche tropicali e subtropicali, diverse dalle popolazioni e dalle culture

della Cina, la cui principale tradizione non è basata sull'adattamento dell'Uomo e della Civilizzazione all'ambiente tropicale. Secondo il Prof. Carnell, “malgrado i problemi di minoranza in questa area (Sud-Est dell'Asia) nel periodo del dopoguerra si siano dimostrati angosciosi, non dobbiamo esagerare col pessimismo a riguardo. Vedendo questi problemi da una prospettiva più ampia c'è qualcosa nell'ambiente del Sud-Est asiatico che sembra essere particolarmente favorevole tanto alla fusione quanto alla coesistenza pacifica di culture”.

In aree come le Mauritius, la situazione culturale che si incontra al momento è quella di conflitto tra lo stile di vita orientale, così come è messo in atto dagli Indo-Mauriziani e dai cinesi, e quello occidentale, “seguito dalla popolazione in generale”. Questo riassume Sir Hilary Blood, antico governatore delle Mauritius, nel suo saggio “Pluralismo Etnico e Culturale nelle Mauritius”. Secondo Sir Hilary, le barriere che esistono, al momento, nelle Mauritius, “sono virtualmente e assolutamente sociali e le diverse parti della comunità vivono le loro vite dietro queste barriere: i Franco-Mauriziani, dietro la paura; i meticci dietro un complesso di inferiorità; e gli Indo-Mauriziani dietro al risentimento. Probabilmente, un'analisi psicologica dei comportamenti descritti da Sir Hilary, essendo manifestazioni della paura, del complesso di inferiorità e del risentimento, rivelerebbero, alla base di ognuno, elementi di insicurezza, poiché la situazione culturale nelle Mauritius sembra essere di apparente o superficiale equilibrio senza elementi unificatori – psicologicamente o culturalmente unificatori – presenti tra gli elementi in contrasto. Con il possibile aumento del potere cinese o indiano nell'Asia e nell'Africa tropicali, l'autorità dei valori europei ed occidentali verrà superata da quella dei valori orientali, con un più facile adattamento tra i gruppi culturali attualmente in conflitto, nelle aree tropicali e subtropicali dell'Asia? Come questo possibile aumento del potere cinese in Asia colpirà l'Africa tropicale e subtropicale? Fino a che punto verrà neutralizzato, in tali zone, dallo sviluppo dell'Unione Indiana come forza di mezzo, o dall'espansione dell'Islam? Quali nuove relazioni si svilupperanno tra culture e popolazioni che per lungo tempo rimasero passive e statiche, con i propri elementi di sicurezza ed insicurezza già stratificati, di fronte a nuovi poteri imperiali che non saranno europei ma saranno non-europei e persino antieuropei? In Africa, secondo l'analisi “dell'influenza del gruppo haussa nell'insieme delle idee nell'Africa Occidentale” fatta da Mr. Oswald Durand, il declino dell'influenza della cultura haussa su altri gruppi nativi è evidente; e questo declino sembra rendere più facile lo sviluppo delle influenze culturali non africane, ma tuttavia non europee, in Africa.

Ciò nonostante, nell'osservare o considerare la situazione della parte meridionale dell'Africa, non si può dimenticare la presenza, lì, di un potere semi imperiale, per quanto riguarda l'influenza culturale: la presenza dell'Unione Sud Africana tanto come un sistema *afrikander* quanto come situazione etnica e culturale di profonda separazione tra bianchi e neri. Il problema del contatto culturale nell'Unione Sud Africana è analizzato dalla Signora Ellen Hellman in un saggio che presenta la situazione sud africana come fatta di contraddizioni interne; ed include, in queste contraddizioni, il fatto che l'inglese è la lingua dei movimenti politici africani, voglio dire neroafricani, da quando “maestri e genitori africani ugualmente condannano la Legge Educativa Bantu”, per il fatto di imporre ai nero africani l’“educazione attraverso la lingua nazionale con l'obiettivo di mantenere questi nero africani, diversi dagli europei”. Qui incontriamo “il popolo africano”, voglio dire, nero africano, sottolineando il suo desiderio di “adottare lo standard occidentale di vita e qualificarsi per il progresso educativo, economico e culturale verso i pieni diritti che una società occidentale concede ai suoi membri”.

Proprio in questo punto si deve affrontare il problema dei comportamenti di popoli, o popolazioni, di aree tropicali o subtropicali di fronte al tipo di cultura o civilizzazione che dovrebbe essere mantenuto o sviluppato in queste zone. Soprattutto dato che il problema non è solamente quello dell'assimilazione della civilizzazione in termini di valore, ma anche in termini di adattamento ecologico all'ambiente tropicale o subtropicale. Da questo punto di vista, sembra essere più vantaggioso per i popoli o le popolazioni tropicali raggiungere, o acquisire, attraverso la compenetrazione culturale o la reciprocità culturale, un equilibrio tra gli elementi culturali nativi o tropicali, e i tratti culturali importati e, fino ad un certo punto imperiali – europei, occidentali, russi, cinesi, indiani orientali, arabi o angloamericani. Solamente culture o civilizzazioni così equilibrate sembrano essere adeguate, da una parte, agli ambienti tropicali e subtropicali, e dall'altra, a moderne condizioni di convivenza in un mondo il cui l'impulso allo sviluppo richiede un riconoscimento di tecniche e valori sviluppati da popoli dinamici e progressivi, come quelli, menzionati, qui, come culturalmente imperiali.

E' possibile l'equilibrio tra questi tipi di cultura apparentemente in conflitto o antagonismo, o culturalmente imperiale, le cui possibilità di sana sopravvivenza nei tropici sembrano essere molto limitate, se preservate come una civilizzazione puramente imperiale ed ecologicamente euro tropicale, sviluppate dal sistema portoghese di adattamento di uomini, valori e tecniche europee ad ambienti tropicali e subtropicali attraverso l'assimilazione di valori umani e culturali tropicali e subtropicali: una politica di integrazione per la compenetrazione sembra aver raggiunto un ragionevole successo in più di un aspetto. Questa conclusione può essere raggiunta attraverso la considerazione che questo sistema è già stato realizzato nei tropici asiatici, tanto quanto nell'Africa tropicale e nell'America tropicale e subtropicale: in Brasile.

Secondo il Prof. Park – famoso sociologo angloamericano – e secondo altri sociologi americani, europei e brasiliani, in Brasile si incontra il risultato di una politica non solo del governo portoghese ma anche della Chiesa Cattolica, iniziata nel XVI secolo con lo scopo di incentivare i matrimoni tra colonizzatori e nativi. Ma la politica portoghese e Cattolica del Brasile non fu così semplice come la generalizzazione di Park sembra implicare: sin dai primi giorni del Brasile, coinvolse il coraggio da parte degli europei colonizzatori di adottare valori e tecniche native o tropicali in più larga scala rispetto alle altre zone dell'America colonizzate da europei di paesi Protestanti del Nord. La politica portoghese del pluralismo culturale – pluralismo convergente e non parallelo, si sottolinea – include l'adozione, da parte degli europei, di tali valori e tecniche, come della farina di manioca al posto di quella di grano; l'amaca amerindia, a sostituzione del letto europeo; l'adozione della ceramica amerindia come sostituta dell'europea. E non solo: le stesse autorità cattolico-romane furono tolleranti verso gli elementi culturali amerindi e africani, come le danze nelle feste della Chiesa che, a causa del clima caldo, diventavano riunioni all'aperto o feste di strada più che cerimonie interne, a porte chiuse, sullo stile di quelle europee. Come risultato, il Brasile, tanto quanto le popolazioni Cristiane di altre zone tropicali colonizzate da portoghesi, adottò un modo di celebrare il Natale che è esattamente opposto all'europeo, senza che alcuna violenza od offesa sia stata fatta ai principi essenziali dell'ortodossia cristiana. Qui, forse, abbiamo più di un suggerimento per il nuovo tipo di civilizzazione che si sta sviluppando nelle aree tropicali e subtropicali. Di questi suggerimenti forse possono approfittare i popoli africani il cui desiderio sembra essere attualmente, come per i Bantù del Sud Africa, quello di adottare la civilizzazione europea in modo passivo – passivo dal punto di vista culturale; e in evidente disarmonia con la propria eredità culturale tropicale ed il loro ambiente naturale tropicale. Ma potranno utilizzarli anche le popolazioni asiatiche, africane e amerindie

delle aree tropicali la cui posizione sia esattamente l'opposto: quella di gruppi che sembrano sognare un mantenimento quasi assoluto dei propri valori nativi. Per far ciò dovrebbero seguire una politica di non assimilazione dei valori e delle tecniche usati da estranei in aree boreali e temperate. Chiudersi nei propri valori verso stili tropicali.

Se si considera che i valori e le tecniche non tropicali debbano essere adattate a condizioni tropicali e subtropicali, sembra che la politica di adattamento degli stessi valori e tecniche a condizioni tropicali o subtropicali e, allo stesso tempo, di approvazione di valori e tecniche tropicali con lo scopo di far sviluppare un nuovo tipo di civilizzazione, sia più adatta allo sviluppo di moderne civilizzazioni in aree tropicali e subtropicali, rispetto alla volontaria resistenza a valori e tecniche esterne da un lato, o di passiva assimilazione o adozione di tali valori e tecniche, dall'altro. Ed è questa politica – quella dell'equilibrio – che è stata seguita dai portoghesi e dai loro discendenti in aree tropicali e subtropicali.

Altri lavori, presentati da illustri specialisti all'Istituto Internazionale di Civilizzazioni Differenti, devono essere presi in considerazione in questo giudizio sul pluralismo culturale. Lavori scritti con criteri diversi, e che si basano sull'analisi di situazioni altrettanto diverse.

Nel saggio “Sul Pluralismo di Etnie Africane”, Mr. Robert Jaulin evidenzia che in certe zone dell'Africa “ciò che si è evidenziato è il problema dell'occidentalizzazione, e non quello dell'africanizzazione dell'impresa occidentale”.

Tutto ciò non costituisce più la situazione di gran parte dell'America caratterizzata come “America meticcia” (*Mestizo America*) da un antropologo angloamericano, il Prof. John Gillin nel capitolo che scrisse per il libro “Most of the World” (organizzato da Ralph Linto, New York, 1949): caratterizzazione accettata dal Dr. William Sayes in un saggio su “Índios e Não-Índios na Colômbia Rural” nonostante si mantenga cauteloso nello scrivere che “malgrado la mescolanza razziale e culturale e il predominio del modello meticcio (di vita e cultura), ci siano importanti differenze di ordine culturale tra i due gruppi principali – gli europei e i cosiddetti indios”. Credo – si osservi rapidamente – che per evitare confusione con gli Indios orientali, sarebbe conveniente parlare sempre di Amerindi, in lavori di antropologia e sociologia che si riferiscano agli indigeni delle Americhe. Il Dr. Sayes crede che, in Colombia, i due gruppi abbiano bisogno di una educazione di tipo più che accademico, per raggiungere una migliore “coscienza di mutui diritti e responsabilità”, durante una fase di transizione che durerà del tempo. Questo difficile tipo di educazione sembra essere necessario in tutta l'area dove siano presenti questioni di differenze etniche e culturali. Persino il problema stesso dell'eliminazione o preservazione delle differenze interne in una società molteplice – trattato dal Sr. M. G. Smith nel saggio “Pluralismo Etnico e Culturale nei Caraibi Inglesi”, essendo un problema di scelta, sembra essere anche uno di quelli che si deve risolvere attraverso una educazione sociologicamente o antropologicamente orientata verso il massimo dell'integrazione.

Per questo motivo il Messico sta dando molta attenzione alla questione educativa, parallelamente al suo problema indigeno. La “messicanizzazione” in Messico è un processo educativo tanto quanto lo è una politica di integrazione sociale e culturale. Fu proprio questa la tecnica usata dal generale Candido Rondon e dai suoi soci nel trattare con gli amerindi del Brasile, attraverso il famoso servizio brasiliano di protezione ai gruppi di popolazione indigena che ancora si incontrano nell'area centrale ed amazzonica dell'America portoghese.

Come scrive il Dr. Miguel León-Portilla nel suo saggio sul “Pluralismo Etnico e Culturale nella Repubblica Messicana”, “messicanizzazione” non significa soppressione

dei veri valori delle culture indigene. Significa appena lo sforzo di promozione della popolazione “in quegli aspetti in cui si può affermare che le caratteristiche culturali pre-colombiane siano dannose”. Naturalmente non è un compito facile determinare quali siano i “veri” valori nativi o quali i costumi nativi “nocivi” in un paese europeizzato come il Messico, o come il Brasile, o in un’altra zona qualsiasi ugualmente europeizzata nelle sue caratteristiche principali, come la moderna Angola. Personalmente non trovo ragionevole che i portoghesi in Angola considerino essenziale, affinché un nativo sia realmente considerato “integrato” o cittadino portoghese, il fatto di dormire in un letto europeo. Questo perché in Brasile esiste un gran numero di persone altamente civilizzate che preferiscono dormire in una amaca di provenienza, o stile, amerindio, non rinunciandovi per il più confortevole dei letti europei. Tale preferenza si osserva anche tra inglesi, francesi e tedeschi; ed una delle più laudatorie ed intelligenti pagine scritte sull’amaca brasiliana si deve ad un inglese: un geografo, Martin, che andò in America del Sud all’inizio del XX secolo. D’altro canto è sicuro che nel secolo XVII, quando in Oriente i portoghesi cominciarono a seguire una politica di assimilazione, da parte della loro cultura, di stili orientali o indo-orientali di abbigliamento e non solamente di alcuni valori culinari, vennero severamente criticati dagli inglesi, che vi vedevano la perdita della dignità europea.

L’attuale posizione degli antropologi e sociologi europei e angloamericani, specializzati nello studio di popoli e culture non europee appoggia quasi sempre la politica pioniera seguita dai portoghesi in Oriente e nell’America tropicale, per quanto riguarda i contatti etnici e culturali di europei con non europei. Nel saggio “Pluralismo Etnico e Culturale nell’Africa Inglese Centrale” il Prof. Kenneth Kirkwood, fiducioso “nella capacità dei popoli dell’Africa Centrale e della Gran Bretagna di affrontare e vincere i vari traumi che si trovano di fronte, dichiara che “tutti i gruppi etnici possiedono qualità umane ammirevoli”. Da qui nasce il bisogno o l’utilità di “un avvicinamento non razziale per i problemi umani”.

In questo punto, la politica belga in Africa, nonostante sembri evitare sistematicamente un modello culturale misto, si mostra cosciente del fatto che gli europei non hanno il monopolio delle qualità umane o dei valori culturali. L’obiettivo di questa politica – molto difficile da raggiungere nelle attuali condizioni di contatto umano e di intercomunicazione culturale – è, secondo il Signor G. E. J. B. Brausch, nel saggio “Pluralismo Etnico e Culturale nel Congo belga”, quello di mantenere un equilibrio tra legge e realtà, di modo che “allo stesso tempo tutti gli abitanti del paese abbiano uguali opportunità in futuro; e che i valori culturali di ogni gruppo vengano totalmente rispettati”. La stessa politica viene seguita dai francesi in Algeria, dove le popolazioni musulmane mantengono la maggior parte dei propri valori culturali e, ampiamente, la propria purezza etnica, nonostante il progresso tecnico dovuto all’amministrazione francese in quella parte dell’Africa, sia risultato benefico tanto per i musulmani quanto per i gruppi cristiani. Forse l’attuale situazione dell’Algeria ha qualcosa da offrirci come esperimento sociologico sul pluralismo etnico e culturale che lascia molto alla diversità e poco all’unità. Alcuni aspetti oggettivi di questa situazione sono descritti dal Prof. Louis Millot, nel saggio “Pluralismo Etnico e Culturale in Algeria”.

La resistenza etnica musulmana verso gli stranieri, attraverso il divieto da parte dell’Islam del matrimonio di donne ortodossamente musulmane con non musulmani, è un ostacolo allo sviluppo di culture e popolazioni meticce in zone di contatto tra gruppi cristiani ed islamici. D’altro canto, lo spostamento di siriani e libanesi in Africa sta risultando favorevole a ciò che il Sig. Georges Gayet, nel saggio “Libanesi e Siriani nell’Oriente Africano”, chiama “ampie comprensioni reciproche”.

“Il tema ufficiale di questa riunione dell’Istituto Internazionale di Civiltà Differenti (INCIDI) è già stato esaminato dal punto di vista politico, giuridico, economico e sociale; e con tale ampiezza, che più di una volta l’aspetto culturale dei problemi di pluralismo venne affrontato, di modo che alla discussione di oggi non resta che risaltare, oltre ad argomenti specificamente culturali, altri, comuni ad argomenti qui già trattati” – furono queste le parole con le quali ho iniziato la presentazione verbale della mia posizione riguardo il pluralismo culturale, all’Istituto Internazionale di Civiltà Differenti. A causa di un errore del servizio stenografico della 30° sessione dell’Istituto Internazionale di Civiltà Differenti, queste parole non includono il “Compte Rendu” della stessa sessione, pubblicato in francese e inglese a Bruxelles (1957). Di seguito le parti principali:

“Negli studi o nelle scienze sociali, non è sempre possibile collocare i problemi all’interno di confini rigidi”, aggiunsi durante quella presentazione verbale. Ed ancora: “Esistono sociologi specializzati in sociologia della cultura secondo i quali tutti gli argomenti sociologici sono di sociologia della cultura. Allora non considerano i problemi politici, giuridici, economici, sociali, etici e religiosi come problemi sociologici, se non sono argomenti della propria specializzazione: la sociologia della cultura. Ma evidentemente questi sociologi non sono gli unici a pensarla così. Sociologi di altre specializzazioni soffrono dello stesso delirio capitalista”.

Ed inoltre: “Nel programma di questa riunione dell’Istituto Internazionale di Civiltà Differenti, la situazione dei problemi culturali di pluralismo, venendo presentata alla fine del banchetto, è quella di una specie di dessert nei confronti dei sostanziosi piatti forti, già eccellentemente serviti. Così al relatore generale dei problemi culturali di pluralismo non è parso necessario doversi prolungare in suggerimenti per conclusioni generali che venissero a ripetere, o quasi, suggerimenti già fatti da altri relatori in maniera intelligente e competente. Il relatore di oggi vuole evitare qualsiasi parvenza di imperialismo scientifico attribuendo primato o supremazia ai problemi di pluralismo considerati sotto l’aspetto culturale, proprio perché è il suo punto di vista che questi problemi richiedano sempre una analisi molteplice – psico-socio-culturale – e mai unica. Concordo con il Dr. Idenburg, la cui lucida relazione è stata sentita ieri, secondo cui dobbiamo evitare tale analisi alla luce di un singolo elemento. Di modo che quando ho suggerito l’importanza, nelle relazioni, tra i sentimenti di sicurezza e quelli di insicurezza che sembrano caratterizzare sempre i contatti tra i membri di gruppi culturali diversi, fu considerando ciò una delle caratteristiche di queste relazioni, ma non l’unica. Infondo, anche gli studi o le scienze sociali sono molteplici; sono diversi nella loro unità; e noi che promuoviamo queste scienze nella loro differenti specializzazioni, dobbiamo partecipare alla convivenza pacifica ed armoniosa di queste diverse specializzazioni, senza che nessuna di queste diventi monopolizzante o esclusiva”.

“La verità però, è che oggi non esiste studioso di scienze o questioni sociali che non riconosca l’importanza di ciò che è culturale nella vita degli uomini in società. È stato, con successo, lo studio sistematico di ciò che vi è di culturale nella natura umana che dimostrò l’errore di quanti deterministi tentavano di spiegare l’uomo sociale solamente in base alla sua condizione etnica, o alla sua situazione geografica o alla sua tecnica di produzione, separatamente da altri elementi del suo complesso culturale. Fu sempre questo studio sistematico, su ciò che vi è di culturale nella natura umana, che dimostrò che il carattere o le caratteristiche di certe razze e persino nazioni non è invariabile. Ancora oggi, nello stato di Israele, molti ebrei smentiscono il mito di essere capaci solamente nelle attività commerciali: si riscontrano ottimi agricoltori. Cinesi dei nostri giorni smentiscono un altro mito: quello che i cinesi siano una razza inerte. Alcuni

dei popoli arabi si mostrano al giorno d'oggi diversi dal modello stabilito per definire l'arabo in termini di continuità etnica. Nel Brasile tropicale e subtropicale, in aree come la paolista, oggi esiste un ritmo di progresso industriale ed urbano che compete con quello degli yankee dell'America dal clima freddo e di composizione etnica fondamentalmente nordica. Sono esempi di come ci siano alcune cose da ritrattare nelle generalizzazioni dei determinismi etnici, climatici o geografici; e tale rettifica sta avvenendo principalmente sulla base di una interpretazione culturale delle società umane che, senza indifferenza verso altri fattori, riconosca l'importanza quasi sempre decisiva del fattore o della dinamica culturale”.

“È evidente l'importanza, oggi riconosciuta da sociologi ed antropologi” – aggiunti – “del fattore o della dinamica culturale, ma senza che si debba disprezzare la capacità degli ambienti o dei climi di condizionare gli sviluppi umani – condizionare e non determinare. È con questo orientamento che delinea il concetto, allo stesso tempo culturale ed ecologico, antropologico e sociologico, nei suoi fondamenti, che attualmente i gruppi di lingua portoghese costituiscono una comunità, o una civilizzazione lusotropicale, caratterizzata da un insieme particolarmente simbiotico di relazioni di europei e discendenti di europei con ambienti, popolazioni e culture tropicali”.

“Questa civilizzazione simbiotica” – furono ancora parole mie – “non avrebbe potuto svilupparsi se non attraverso spostamenti di valori e stili di vita verso i tropici, con carattere di trasferimenti definitivi in cui gli uomini vennero accompagnati da donne o famiglie; in cui non ci volle molto a costruire le case, tanto quanto le chiese, le fortezze, i conventi, i collegi dei religiosi e le *misericórdias* in pietra o mattoni; in cui gli europei non esitarono a prendere in moglie indiane, amerindie, africane ed orientali e crescere figli meticci con la stessa cura con cui crescevano figli bianchi; in cui, identificandosi con gli ambienti tropicali, dai loro primi contatti coi tropici, questi europei iniziarono a vivere un'esistenza allo stesso tempo europea e tropicale, adottando valori e stili di vita delle popolazioni e delle culture native. Persino stili di abbigliamento, cibi, bevande, l'amaca al posto del letto, medicinali; ed anche – è sicuro – vizi, come il tabacco. È dal XVI secolo che i portoghesi in India adottano dagli indiani modi di vestire adattati al clima tropicale. Questo costò loro, nel XVII secolo, – si ribadì – la severa critica degli inglesi che, nello stabilirsi in quella parte d'Oriente, pensavano di doversi mantenere così diversi dai nativi, che il loro modo di vestire era il principale elemento culturale che li identificava come razza o popolo superiore. Ed inoltre il criterio degli inglesi e di altri europei trasferitisi nei tropici, consacrò l'uso dei pantaloni occidentali come simbolo della superiorità occidentale sull'Oriente, sull'America e sull'Africa tropicali, nonostante nel XX secolo gli inglesi abbiano adottato dagli indiani il pigiama come abbigliamento intimo nella stessa Europa. Oggi la moda dello *slack* con la camicia fuori dai pantaloni, è un vittorioso tropicalismo tra i civilizzati d'Europa e degli Stati Uniti, dopo essere stato un indianismo portato dai portoghesi dall'India al Brasile; ma per molto tempo fu considerato abbigliamento rozzo, indegno degli europei. Sono dettagli culturali questi: ma dettagli significativi. Al giorno d'oggi, le esperienze più interessanti che si realizzano nel mondo tropicale dell'abbigliamento di uomo igienico, scientifico, moderno, adattato al clima tropicale, forse sono quelle che si verificano in Brasile, grazie al coraggio e agli studi di un precursore paolista. Lo stesso vale per le nuove forme architettoniche che si sviluppano in Brasile allo stesso tempo moderne ed ecologiche. Ed anche per il foraggio per bestiame e per il tipo stesso di bestiame diffuso in Brasile da uomini più pratici che accademici, contro i suggerimenti di tecnici nord americani che credevano fosse possibile generalizzare ai paesi tropicali l'esperienza texana. Il fatto è che si comincia a riconoscere, in Brasile come in altri paesi, che i metodi di agricoltura moderni per i tropici

– un problema culturale, in generale, oltre che economico in particolare – non possono essere gli stessi impiegati nei paesi temperati; ed anche che, in questo dettaglio, europei ed americani hanno qualcosa da imparare dai popoli e dalle culture tropicali; della loro saggezza folklorica, orale, tradizionale. La necessità, da parte di tecnici europei, di imparare da analfabeti tropicali – con la loro conoscenza fatta di esperienza – viene riconosciuta in relazione ai problemi di ecologia vegetale, da geografi e agronomi europei dell’importanza del Prof. Harrison, del Prof. Gourou, del Prof. Henrique de Barros”.

E terminai: “E stando così le cose, si noti quanto è conveniente per la civiltà moderna che si sviluppino in essa civiltà diverse, in cui la scienza degli europei e degli angloamericani si unisca all’esperienza dei popoli tropicali, affinché da tale incontro nascano nuove soluzioni culturali a problemi di abbigliamento, alimentazione, medicina, riposo, sussistenza e igiene nelle aree tropicali; problemi per i quali l’europeo possa aiutare con diverse delle sue tecniche; ma avendo l’umanità di riconoscere che non tutte le sue tecniche superano quelle dei nativi o quelle dei popoli meticci di oggi, abitanti delle zone tropicali, per quanto riguarda la risoluzione di problemi nuovi per la scienza o la cultura europea; e tuttavia vecchi per la saggezza tradizionale. E queste due forme di conoscenza devono essere integrate, in relazione ai tropici, in una terza esperienza antropologica.”

REFERÊNCIAS

FREYRE, G. Pluralismo cultural em sociedades intertropicais: o exemplo brasileiro. In: *Brasis, Brasil e Brasília: sugestões em torno de problemas brasileiros de unidade e diversidade e das relações de alguns deles com problemas gerais de pluralismo étnico e cultural*. Rio de Janeiro: Record, 1968.

Data de envio: 04-09-2019

Data de aprovação: 25-11-2019

Data de publicação: 11-12-2019